

Opuscolo. Testo

Sull'esempio della Francia rivoluzionaria e napoleonica (1789-1815) ogni nazione assunta a Stato ha elaborato una sua retorica. C'è stata la retorica dell'Inghilterra imperiale, quella della Grande Germania, quella dell'Impero del Sol Levante, quella dell'Unione Sovietica, paese guida di tutti i comunisti del mondo. Oggi è sui teleschermi di ogni famiglia occidentale la retorica della libertà "a stelle e strisce" che, dagli Stati Uniti d'America, s'irradia dovunque trovi ascolto. E c'è anche una retorica dell'Italia unita, la quale un tempo si esprimeva nel culto di Casa Savoia e oggi si esprime nella Resistenza al tedesco invasore, nella Guerra Partigiana, nell'antifascismo, nella Costituzione repubblicana, senza, peraltro, dimenticare il tricolore, la fanfara dei bersaglieri, l'Inno di Mameli, le imprese di Garibaldi, in modo che sia salva la continuità dello Stato unitario passato da Regno a Repubblica, e con tali valori nazionali anche alcune falsificazioni storiche, tipo "l'odiato borbone" o "il brigantaggio", che al tempo dell'unità trovavano qualche pratica giustificazione nell'esigenza di formare un pensiero nazionale italiano, ma oggi non più.

Infatti, nella costruzione della retorica patriottica i paesi stranieri, di regola, mitizzano un primato nei confronti di altre nazionalità, mentre in Italia unita la negazione colpisce all'interno della stessa nazione, e precisamente al Sud, i Napoletani (così al tempo degli ex Stati erano indicati tutti i Meridionali) e i Siciliani.

Un esempio, forse il più doloroso, di tale mistificazione è proprio il Brigantaggio napoletano. Il dolore e, con esso, la mortificazione vengono dal fatto che, su cento meridionali che leggono questo opuscolo, almeno uno non sa di avere un antenato morto in quella guerra, e non meno di due (sempre su cento) non sanno di discendere da un combattente schierato con i Briganti. Infatti i nomi dei circa 150 mila morti nella resistenza all'esercito piemontese, sono stati cancellati da ogni memoria storica, allo stesso modo degli italiani trucidati nelle foibe jugoslave. Ma la retorica patriottarda è dovunque e sempre incline a rimozioni del genere.

Se prendiamo in considerazione l'area in cui il Regno d'Italia, per reprimere la sollevazione popolare, istituì dei tribunali speciali di guerra in tutte le province del Sud, meno Napoli e Reggio, e la consistenza della truppa impegnata in tale operazione, più di 100 mila uomini, nonché la durata dello scontro che si protrasse dal 1861 al 1874, la guerra del Brigantaggio fu un duro e lungo scontro fra italiani, che richiama alla memoria la lunga guerra che si svolse tra i Romani e gli Italici al tempo dei Gracchi, di Gaio Mario e di Cornelio Silla. Di tale antico conflitto la guerra del Brigantaggio ripeté i caratteri e gli scopi.

Diversa - anzi contraria – fu invece la conclusione. Infatti gli Italici ebbero ciò per cui combattevano, mentre, duemila e duecento anni dopo, i Napoletani furono in tutto e per tutto perdenti. Per risolvere i problemi a loro creati dall'incorporazione delle Due Sicilie nello Stato italiano, intrapresero la sconosciuta via dell'emigrazione in America (sette milioni di espatri tra il 1883 e il 1914). Si disse allora: “o briganti o emigranti!”

La storia della penisola è lunga e spesso incoerente. Seconda soltanto dopo la Grecia, l'Italia è la più antica formazione sociale d'Europa. Fino agli albori del secolo XIX fu il paese più densamente popolato al mondo e Napoli la città più grande. Nessun paese, neppure la Cina, ha una storia altrettanto ricca e altrettanto prodiga di esempi positivi a favore degli altri popoli. Eppure nella storia degli Italiani c'è una ricorrente e negativa interfaccialità, quasi una vendetta degli dei. Infatti, quando al Sud le cose vanno bene, al Nord vanno male, e viceversa. Nella fase ellenica, mentre il Sud era civile, il resto d'Italia viveva ancora in modo primitivo. All'opposto nella fase romana: mentre il Centronord progredisce rapidamente, il Sud declina altrettanto rapidamente. Nell'Alto Medioevo, un'altra inversione: per il Nord sono i secoli bui; al Sud, invece, il sistema mercantile e gli elementi della cultura classica resistono. In appresso, con la conquista normanna, e soprattutto con quella angioina, le facce si rovesciano ancora una volta: il Sud s'imbarbarisce e il Centronord si avvia verso la fase storica del suo massimo splendore, il Rinascimento.

Nella sua *Storia del Regno di Napoli*, Benedetto Croce rileva che nei secoli compresi tra la caduta dell'Impero Romano d'Occidente (476 d.C.) e la conquista normanna (1059 d.C.), con cui prende avvio il Regno napoletano, la parte meridionale d'Italia, in qualche modo difesa dalla presenza dell'esercito bizantino (Impero Romano d'Oriente), conserva gli elementi della tecnologia, dello scambio mercantile e del diritto privato, elaborati in età greca e romana, e ancora sopravvivenuti nel bacino orientale del Mediterraneo. Del tutto splendida appare la Sicilia del tempo, dominata dagli Arabi. I geografi contemporanei parlano di Palermo come della perla del mondo, per l'abbondanza di fontane, per le sue bellezze naturali e lo splendore degli edifici, per la sua civiltà raffinata e la sua ricchezza. Questo mondo ancora vivace - e del tutto progredito in Sicilia - viene bloccato dall'arrivo dei Normanni, i quali vi introducono il sistema feudale elaborato dai Franchi, al tempo vigente nella regione francese di Normandia, da dove essi provengono, e in tutta l'Europa, meno il Sud della Spagna, anch'esso in mano ai califfi arabi, e appunto il Sud italiano.

La barbarie non aveva risparmiato invece l'Italia da Roma in su. Durante i secoli dell'Alto Medioevo - quelli di Teodorico, di Carlo Magno, di Ermengarda, dei Longobardi - le splendide e funzionali città fondate ed edificate dai Romani, a eccezione di Ravenna, caddero

in rovina e rimasero quasi disabitate; la popolazione delle campagne non raggiungeva un decimo della popolazione esistente nella precedente età romana. Le carestie e le malattie epidemiche falciavano ricorrentemente le contrade. Gli italiani del Centronord si erano ridotti a non saper leggere e scrivere, a non avere memoria del passato, a non contare più sulla certezza della legge, a non saper battere un chiodo nella forgia, a ignorare l'arte del muratore, a coltivare i campi proprio come lo si faceva millenni prima, al tempo di Assur e di Osiride.

Un secolo o due prima dello scontro tra i Comuni Lombardi e l'imperatore tedesco Federico Barbarosa, l'antica civiltà, tenuta in vita dai Bizantini e dagli Arabi prende a riconquistare le popolazioni regredite di Roma e dell'Italia toscopadana. Dei monaci basiliani vengono chiamati a Roma dai papi per insegnare a leggere e a scrivere ai preti latini (abbazie di Grottaferrata e di Monte Cassino). In virtù di tali apporti culturali e tecnologici, la vita urbana e la manifattura rifioriscono nelle città portuali. Un po' dovunque rinasce il ceto mercantile e il capitale di rischio. Ricominciano a prosperare i piccoli possidenti e il ceto medio, che erano stati il punto di forza della civiltà greca e romana. Appaiono le prime libertà cittadine, c'è come un ritorno alla polis. Ma mentre Venezia, Genova, Milano, Firenze sanno difendere la propria indipendenza, Palermo, Messina, Napoli, Amalfi, Salerno, Bari non lo sanno fare e vengono irreversibilmente sconfitte dai Normanni. A favore di un Centronord libero e, simmetricamente, contro la libertà del Sud agisce forse la più potente delle forze emerse in Europa dopo la caduta di Roma, sicuramente la più duratura, la Chiesa romana. Al fine di conservare la propria indipendenza, essa impone la divisione della Penisola in due aree politiche: a nord di Roma una frantumazione del paese in signorie regionali e municipi, in modo che da quel lato non partano minacce imperiali; a sud il regno unitario creato dai Normanni non dovrà mai più produrre tentativi come quelli di Federico II e di suo figlio Manfredi. La Spagna si fa garante dell'equilibrio politico italiano per sei secoli e passa. Roma e le province adiacenti, lo Stato di San Pietro, sarebbero state (e storicamente saranno) implicitamente difese dalla non convergenza politica e statale tra italiani del sud e del nord.

Già nel XIII secolo Milano Venezia, Genova, Firenze, Roma sono al centro dell'Europa nascente. Contemporaneamente il Napoletano e la Sicilia inaugurano una secolare marcia a ritroso. L'arrivo in Sicilia e a Napoli dei baroni angioini (francesi) e subito dopo di quelli aragonesi (spagnoli) snatura il volto del Sud, il quale era ricco di manifatture, coniava monete eleganti e apprezzate in tutta l'area mediterranea (una specie di dollaro medievale), contava su una borghesia istruita, commercialmente vivace, aperta ai traffici mediterranei. I fondaci

amalfitani sono diffusi dalla vecchia Costantinopoli ad Alessandria d'Egitto, dalle sponde del Libano a Cadice e Lisbona. La flotta amalfitana combatte al largo di Ostia una dura battaglia navale contro i saraceni, li sconfigge e salva Roma da un ulteriore saccheggio. Le Tavole Amalfitane sono il codice della navigazione rispettato da tutti i naviganti e sopravviveranno fino al secolo XVIII, cioè ben oltre l'Atto di Navigazione di Cromwell. Ma i baroni che vengono da altre nazioni non hanno alcun interesse a tenere in vita le classi urbane, ciò che oggi chiamiamo borghesia attiva. Impadronitisi di grandi feudi, del cui governo non debbono dar conto ad alcuno, essi puntano ad avere il massimo possibile di produzione agricola da vendere ai mercanti liguri, toscani e veneti. Nel Sud si sviluppa una triplice sudditanza: verso il re straniero che incassa tributi erariali, verso il barone e i prelati che incassano tributi feudali, verso gli usurai fiorentini e genovesi che prestano danaro a un tasso d'interesse che va dal 35 al 48 per cento.

Quando, nel 1860, il Sud venne incorporato nel Regno di Sardegna, il paese era un po' avanti agli altri ex Stati (compreso il Regno sabauda) nel campo bancario, commerciale – specialmente nel commercio marittimo, in quanto disponeva di una flotta mercantile seconda solo a quella inglese e a quella statunitense – e nel campo industriale (le Reali Officine di Pietrarsa fornivano locomotive, carrozze ferroviarie, motori marini, e i cantieri di Castellammare navi agli altri ex Stati). Era però alquanto indietro nel settore agricolo, che era al tempo il settore portante di ogni nazione, tranne la Gran Bretagna, dove l'industria già prevaleva sull'agricoltura. Gli storici – spesso riottosi a ricordare il piccolo primato commerciale e industriale dell'ex Stato borbonico - insistono invece sul tema dei residui feudali esistenti nelle campagne meridionali al tempo dell'unificazione. E lo fanno anche in modo così generico da apparire tendenzioso. Per tal motivo, l'argomento merita d'essere chiarito.

I residui feudali a cui gli storici si riferiscono sono le decime e le *corvée* a cui il contadino era tenuto, e che certamente ne mortificavano l'esistenza materiale e morale. Per esempio, la prestazione di un certo numero di giornate lavorative, i frequenti donativi di danaro, di polli, di uova, di frutta, di formaggi; l'obbligo di pagare un pedaggio quando si attraversava un ponte o una via, quello di macinare il grano nel mulino del signore e le olive nel suo frantoio; anche il divieto di cacciare nel bosco baronale o di pescare nel suo stagno. A causa di tali angherie la famiglia contadina si toglieva il pane di bocca e viveva una vita miserabile, con la fame compagna quotidiana dell'esistenza. Esse furono un nocciolo duro del feudalesimo, che sopravvisse alla sua abolizione, ma sicuramente non furono la causa scatenante del

brigantaggio antipiemontese e antiunitario.

Oggi tutti hanno le idee chiare a proposito della proprietà. Non è necessario essere un giurista per avere la consapevolezza che la proprietà è un diritto privato e personale che esclude gli altri dalla disponibilità della cosa. Anche il sistema feudale conosceva detta forma di proprietà (detta burgensatica), ma accanto a questo esisteva una seconda tipologia di potere sulla cosa: i diritti promiscui, a seconda dei casi, universali o feudali. L'istituto che si avvicina alla nostra idea di uso civico (libero) di una cosa immobile senza padrone, tipo il sentiero di campagna, la fonte ai limiti di un bosco, la pozza fluviale in cui, un tempo, le popolane risciacquavano i panni, le canne cresciute lì attorno, la passerella che permette di superare un rivolo, etc. Bisogna ricordare che detti beni non sono nel demanio indisponibile e universale dello Stato o di un Comune, come le vie pubbliche, la spiaggia, il mare, i pubblici lampioni, le pubbliche fontane, etc., il cui uso è disciplinato da norme giuridiche scritte. L'uso dei comunisti (così venivano chiamati) viene invece dall'antica consuetudine o da antichi patti sottoscritti dal barone e dai borghigiani. I diritti promiscui dell'età feudale (demani) spezzavano orizzontalmente il diritto di proprietà su una terra, su un fondo, assegnandolo contemporaneamente a due soggetti: il signore (*dominus*) e gli abitanti del luogo. Essi avevano il diritto di trarne tutte le utilità che l'agricoltura e l'allevamento davano, o solo qualcuna di esse, per esempio pascolarci le pecore ma non le capre, raccogliere i rami caduti, ma non tagliarli dall'albero.

Il titolare del diritto eminente poteva essere lo stesso re (per esempio, il Regio Demanio della Sila), il feudatario del luogo, una parrocchia, un'abbazia, un vescovo, un monastero (titolari di un regio beneficio), un comune libero da vincoli feudali (*universitas*). Con il consenso del re, il feudatario poteva vendere la terra, o donarla. Alla sua morte era normale che il feudo passasse al suo primogenito. Di regola il re autorizzava la successione. Anche l'*universitas* poteva perdere il diritto eminente, o perché il re l'inf feudava o perché essa stessa chiedeva al re d'essere infeudata. In ogni caso, però, il diritto all'uso seguiva il bene, a simiglianza di un diritto naturale collettivo. Il nostro sistema giuridico conosce gli istituti dell'uso, dell'usufrutto, dell'abitazione (di una casa altrui), ma si tratta di diritti che si estinguono con la morte del beneficiario. Al contrario l'uso feudale era anonimo (quasi sempre legato alla residenza) e atemporale. Come già esemplificato consisteva nel diritto degli abitanti di un feudo determinato o di un determinato demanio comunale di accedere al campo per farvi legna, per pascolarvi gli animali e persino per coltivarne un piccolo lotto, per un ciclo o più cicli produttivi.

In un mondo in cui la famiglia contadina non sempre riusciva a sfamarsi, questa forma di

usufrutto collettivo offriva qualche soccorso alla povertà. Ma a un certo punto della sua esistenza il sistema feudale si scontrò con la crescita della produttività del lavoro e con il livello dei consumi. Quando il lavoro era poco produttivo e persino i signori vivevano di poco, la concessione di terre in uso ai contadini serviva ad attrarre braccia nel feudo. In appresso, cresciuta la produttività della terra e diffusasi gli scambi mercantili, i baroni presero a consumare di più e ad aspettarsi una rendita sempre più consistente. Per conseguirla, a cominciare dall'Inghilterra, essi propugnarono e ottennero l'abolizione delle promiscuità e la trasformazione del feudo in proprietà. Per due secoli le *enclosures* inglesi (chiusure, chiudende, recinzioni, non necessariamente erette, ma soltanto giuridicamente poste) furono la causa di una spaventosa miseria contadina e di un devastante inurbamento (pauperismo, questione sociale). Anche gli studiosi e i governi degli altri paesi europei cominciarono a ritenere che la crescita del prodotto nazionale si legava a un'agricoltura condotta dalla mano esperta e dura del padrone o dei suoi fattori. Alla conclusione del processo anche i contadini avrebbero visto migliorare la loro condizione, ma – come accade sempre ai deboli – essi avrebbero pagato i costi della transizione da un sistema all'altro con la perdita delle provvidenze che venivano loro dai diritti d'uso.

Intorno al 1740 i costi umani sopportati dai contadini inglesi non erano ignoti a Napoli. Gli illuministi napoletani, i quali avevano parecchio ascolto presso il nuovo governo - quello di Carlo di Borbone-Farnese, re di uno Stato finalmente indipendente dopo la secolare dominazione straniera - erano favorevoli alla formazione della proprietà piena, ma erano anche preoccupati per i duri contraccolpi che la transizione provocava sulla condizione dei contadini. Perciò propugnavano una maggiore diffusione del contratto d'enfiteusi, che favoriva (e favorisce) la formazione della piccola proprietà coltivatrice. Però il governo non intervenne con misure a ciò favorevoli. Lasciò che la classe baronale vendesse le proprie terre, sia quelle non feudali sia quelle feudali, soggette all'uso contadino.

La sostituzione del grande feudatario, che in genere viveva oziosamente a Napoli senza granché darsi da fare per sfruttare a fondo i suoi villani, con il nuovo padrone emerso fra i compaesani e fortemente solerte nello sfruttamento del colono, innescò un fiero contrasto tra i contadini e i nuovi padroni. Bisogna doverosamente aggiungere che la presenza dello Stato sul territorio, attraverso la forza pubblica (le stazioni dei carabinieri), era ancora di là da venire, per cui, a quel tempo, nei villaggi e nelle borgate le prepotenze e i soprusi signorili erano quasi una regola. Sintetizzando, vennero alla luce del sole due ideologie: quella del nuovo padronato, frettolosamente definita liberale, e quella dei contadini, che difendevano i loro antichi diritti sulle terre comuni e che, se aspiravano a qualcosa, era il proprio beneficio

e non certamente quello dei galantuomini del borgo, arricchitisi non sempre limpidamente. A dirla sinteticamente, i contadini napoletani si opponevano fieramente alla soppressione dei diritti promiscui sia per quel che davano nell'immediato sia perché la loro esistenza costituiva la premessa logica per arrivare alla divisione delle terre comunali, ecclesiastiche e feudali.

L'opposizione esplicita dei contadini alla trasformazione dai diritti promiscui in proprietà perfetta, invocato dalla borghesia ricca, riecheggiava alla corte borbonica. Per il re era in gioco il consenso delle masse popolari e il futuro della dinastia. Ciò frenava il re, la Chiesa meridionale e il governo sulla strada delle riforme borghesi. Storicamente, la comprensione che la dinastia borbonica ebbe per gli interessi popolari sta alla base della popolarità di cui godettero i cinque sovrani della casata succedutisi sul trono delle Due Sicilie.

Opuscolo 3

Il brigantaggio politico napoletano è un aspetto dello scontro secolare tra la borghesia in ascesa e i contadini, che il processo storico di sviluppo mette ai margini del sistema capitalistico emergente. Gli svolgimenti più noti di tale lotta sono: (uno) la guerra di Santa Fede e l'abbattimento della Repubblica Partenopea ad opera delle bande contadine del Cardinale Fabrizio Ruffo; (due) la guerra partigiana contro l'occupazione francese del Regno di Napoli tra il 1804 e il 1814; (tre) la sollevazione contadina antipiemontese e antiunitaria del 1860/1874.

In tutti questi casi la storiografia parla di reazione, ma il giudizio è improprio in quanto nessuna legge morale imponeva ai contadini di parteggiare per la borghesia in ascesa e di porsi contro sé stessi, i loro interessi materiali e le libertà di cui godevano nell'ambito del sistema feudale. In tutti i tre casi è la borghesia liberale che accende lo scontro.

La Repubblica Partenopea nasce nel clima rivoluzionario innescato in Italia dall'occupazione francese da parte dell'esercito guidato da Napoleone Bonaparte. Nell'inverno tra il 1798 e il 1799 le truppe francesi occupano Roma e subito dopo si dirigono verso Napoli. I liberali napoletani si sollevano e proclamano la Repubblica. Il re delle Due Sicilie, Ferdinando IV, fugge impotente a Palermo. Meno remissivo, il Cardinale Fabrizio Ruffo sbarca a Bagnara e solleva i contadini contro i francesi e i liberali napoletani. Con una velocissima marcia attraverso la Calabria e le altre regioni del Sud, raggiunge Napoli, che le truppe francesi hanno già abbandonato e restaura sul trono il re. Questi, nonostante gli opposti ammonimenti del Cardinale, asseconda la decisione dell'ammiraglio britannico, Horacio Nelson, la cui flotta protegge Napoli, e si lascia andare a una dura vendetta.

I francesi tornano in forze nel 1804. La monarchia napoletana non è in condizione di

opporvisi. Il re si rifugia ancora una volta a Palermo. Sul campo, a combattere gli occupanti, rimangono i contadini, i quali inaugurano una guerra partigiana che impegna severamente i francesi. La reazione francese è feroce. Non riuscendo a battere un nemico sfuggente, l'esercito francese brucia i villaggi e fa ardere nel rogo i loro abitanti. Le forche stanno al centro della piazza in ogni villaggio. Dovunque uomini, donne, vecchi vengono trucidati sulla base di un sospetto. Da parte loro, i briganti, non essendo in condizione di fare una guerra frontale, assaltano le pattuglie disperse, scannano, impiccano i collaborazionisti, fanno scempio dei loro corpi. Qualche volta i cosiddetti briganti riescono a penetrare in una città filofrancese e ammazzano brutalmente gli invasori e i loro fiancheggiatori. Nel decennio francese si ha l'abolizione formale della feudalità, la conversione delle terre comuni in proprietà privata, viene promessa una loro parziale lottizzazione. Ma è così elusiva che non darà luogo alla formazione di una diffusa proprietà contadina.

Meno feroce ma ancora più lunga è la resistenza all'occupazione piemontese. Essa nasce sotto la guida dell'ultimo re delle Due Sicilie, il giovanissimo Francesco II, che si era asserragliato nella fortezza di Gaeta più per difendere il suo onore, dopo il tradimento dei suoi generali, che per opporre una seria resistenza all'invasore. Il comando borbonico sa di non avere alcuna via d'uscita, ma intende egualmente combattere fino all'ultimo. Per contrastare l'arrivo di altre truppe piemontesi in appoggio a quelle con cui Vittorio Emanuele Savoia cinge l'assedio, chiede ai reparti rimasti fuori le mura di spingersi ai confini del Lazio, e ingaggiare contro i rincalzi piemontesi delle azioni di guerriglia. Si ripete l'esperienza di sessant'anni prima. Il Brigantaggio napoletano nasce alla partenza come una lotta politica di carattere legittimista e popolare contro i piemontesi. I successivi sviluppi non si allontanano dall'originario carattere politico, però si connotano ogni giorno anche con il carattere di una guerra sociale, o forse meglio di una guerra civile tra i galantuomini, sostenuti dall'invasore, e contadini espropriati dei loro antichi diritti.

A partire dal 1861, la guerra infiamma tutte le province napoletane. Gli studiosi hanno registrato l'attività di ben 388 bande partigiane, di cui alcune parecchio numerose. Lo scontro tra l'esercito regolare piemontese e le bande è durissimo, senza esclusione di colpi. I piemontesi risuscitano la tattica francese della terra bruciata; non fanno prigionieri; bruciano e radono al suolo centinaia di villaggi, massacrano i contadini senza molto badare se nemici o amici. La legge marziale viene proclamata ufficialmente nel 1864, ma in effetti era già in atto sin dal 1861. Si tratta, infatti, di orpello legale. Nel corso della guerra contro i cosiddetti briganti l'esercito italiano si macchiò di atrocità non minori di quelle commesse durante la conquista della Libia, della Somalia, dell'Etiopia.

Nicola Zitara – FORA - 09/03/2004

Contemporaneamente alle operazioni repressive, l'Italia ufficiale procedeva alla svendita delle terre comuni e ne incassava il prezzo. La sconfitta contadina può essere calcolata a ritroso. Tra il 1808 e il 1875 due milioni e mezzo di ettari di terre comuni furono tolti ai contadini e svenduti alla nascente borghesia redditiera, ovvero illecitamente appropriati della stessa attraverso le cariche comunali. Due milioni e cinquecentomila ettari sono pari alla superficie territoriale della Calabria e della Basilicata messe assieme.